

Continua la protesta. Tra i messaggi che, su iniziativa dei sindacati, arriveranno al presidente del Consiglio, anche quello della ligure Franca Evangelista, gelese di adozione, alla quale la Stidda ammazzò il marito che si rifiutava di pagare il pizzo: la donna simbolo della lotta al racket rileva che senza lavoro si rischia un'emigrazione spaventosa

Cartoline da Gela

Centomila missive saranno inviate al premier Renzi «Non ci ha mandato via la mafia, ora lo fa lo Stato»

MARIA CONCETTA GOLDINI

GELA. «Non ci ha mandato via la mafia e privandoci del lavoro ci manda via lo Stato»: in questa frase è racchiusa la storia degli ultimi vent'anni di Gela con le sue luci e le ombre, il suo dolore, il sangue nelle strade, la ribellione e la voglia di vivere. È scritta su una delle centomila cartoline con l'hashtag #matteocambiaverso fatte stampare da Cgil, Cisl ed Uil da inviare al premier Renzi perché risolva la vertenza aperta dalla città con l'Eni e con il governo.

Ieri, al ventesimo giorno di lotta, dopo presidi stradali, cortei, scioperi e messe, i sindacalisti con i commercianti, gli artigiani e gli operai hanno distribuito le cartoline porta a porta ai negozianti, ai cittadini e agli automobilisti in transito al centro storico.

Nella cartolina c'è lo spazio per un messaggio a Renzi. Di cose da scrivere ne hanno tante gli operai senza lavoro, i commercianti e gli artigiani senza clienti, gli agricoltori rosi dalle tasse. Assieme ai messaggi quelli di protesta e delusione per le promesse assunte e non mantenute dal governo, c'è la riflessione amara di una donna-simbolo del riscatto di Gela. Che lancia questo messaggio: lo Stato è più forte della mafia. Non è lo slogan tipico dell'entusiasmo che si crea ogni volta che viene inferto dalle forze dell'ordine un colpo alla mafia. È tutta un'altra storia. Amara. Lei si chiama Franca Evangelista, è ligure di nascita ma gelese d'adozione, avendo sposato giovanissima Gaetano Giordano, titolare di una rinomata profumeria del centro. Il 10 novembre del 1992 Giordano fu ucciso dalla Stidda per essersi ribellato al pizzo mentre il gio-

vane figlio Massimo fu gravemente ferito. Il clan mafioso scelse lui per dare l'esempio agli altri commercianti ed evitare che alzassero la testa. Un delitto che scosse la città già da un quinquennio in balia di quella sanguinosa guerra tra Stidda e Cosa Nostra chiusasi con una pax tra le cosche ed il bilancio di oltre 100 morti.

Anni bui e di paura che portarono Gela all'attenzione nazionale come la capitale della mafia, del pizzo e dei baby killer. Dopo i funerali del marito, Franca Evangelista decise di rimanere a Gela e alzare la saracinesca dell'attività commerciale. A chi, intervistandola, le chiedeva il perché di questa scelta, come mai una donna del Nord restava nel profondo sud dove le avevano ammazzato il marito, rispondeva senza esitazione: «Sono loro che devono vergognarsi ed andarsene, non io. Qui sono circondata dall'affetto di tanti gelesi perbene». Una scelta di cui dice sempre di non essersi mai pentita.

Ancora oggi Franca Evangelista gestisce un negozio a Gela ed è presidente onoraria dell'associazione antiracket che porta il nome del marito e che, con i suoi 137 iscritti, le oltre 100 denunce contro il racket è la prima in Sicilia. La mafia non è riuscita a fare scappare dalla città Franca Evangelista e con lei i tanti cittadini onesti che hanno lottato in vari modi per cancellare l'immagine di Gela come "mafiaville".

Ribellandosi alle cosche, con l'apertura del Tribunale nel 1991 e le operazioni delle forze dell'ordine, la città oggi non è quella di 20 anni fa. Ma rischia il più grande esodo della sua storia. Perché non c'è lavoro e lo Stato si fa sordo. Interviene in altre aree industriali di crisi ma su Gela se la prende comoda. Archiviata l'era del petro-



Peso: 69%

lio, se l'industria morirà, se Eni se ne andrà (magari senza bonificare) perché non potrà operare nel campo dei giacimenti di gas e petrolio che sono il suo business attuale, insomma se lo Stato farà lo gnorri, la popolazione nell'arco di pochi anni si dimezzerà. Resteranno gli impiegati pubblici e quei pensionati che al momento fungono con la pensione da "ammortizzatori sociali" per i figli e i nipoti. Perciò quel protocollo d'intesa del 6 novembre 2014 con una bioraffineria dell'olio di palma al posto del petrolio costituisce l'unico esile appiglio oggi per mantenere al lumicino il settore industriale e frenare la fuga da Gela di giovani e meno giovani in cerca di lavoro.

Qui ogni giorno chiude qualche negozio, il mondo agricolo è in ginocchio e l'alternativa all'industria è tutta da costruire. Non sarà la bioraffineria ad evitare le dolorose piaghe del brusco

risveglio dal "sogno texano", ma se non ci sarà neanche quella diventerà più dura cercare la via per risalire la china. Il rischio più forte per chi resterà è di vivere una tremenda regressione a vent'anni indietro con tanti giovani senza lavoro che saranno arruolati dalla criminalità.

Perciò la mobilitazione che vede impegnati per la prima volta tute blu, commercianti, artigiani, agricoltori e clero non è rivolta solo verso l'Eni. È una vertenza aperta soprattutto con lo Stato perché sostenga un territorio che ha pagato un conto salato in termini di ambiente e salute ed ora reclama la dignità del lavoro. #Matteononstaresereno, #matteocambiaverso. #Gela vuole vivere



Peso: 69%